



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Cent. 9 It. e per l'altre provincie del Regno Cent. 10.)

L'ULTIMO GIORNO DI CARNEVALE OSSIA LE MARAVIGLIOSE PRODEZZE FATTE COL GESSO

A dispetto delle code, Martedì passato fu proprio una di quelle giornate belle e serene, che ci vogliono nei giorni solenni di allegria e di comune tripudio. Quel rimettersi a un tratto al buono e al giocondo di quel pazzo giorno già brusco e piovigginoso, fu causa gradita di un corso magnifico, numeroso, e splendidissimo poi sull'imbrunire delle sera per mazzi di candele e torce accese, degnamente portate anche da qualche signora. L'uso dei moccoli accesi in cotesta serata è vecchio in Firenze, perchè i Fiorentini

hanno sempre voluto veder chiaro e per bene; come pure il costume di gettare con garbo fiori e piccoli confetti. A frenare però le intemperanze degli zotici e degli sguaiati fu piantata negli andati tempi una brava legge, la quale impediva che le genti fossero lapidate e soffocate da qualche branco di cialtroni spregievoli, che in detta epoca vegetavano fra la crapula e la licenza d'ogni vizio; — senza sentimento patrio, senza virtù, senza fama, neppure di delitto; classici per ignoranza e per boria, e con l'anima uguale ai loro musci, cioè macilenta, fiacca, evirata, incarognita, nella orgia turpe di un epicureismo degenerato. Cotali cialtroni, capeggiati da un Nabab giudeo, i quali facevano salamelecche all'Austria, come all'Italia, come

alla Siberia, e al Mogol, purchè ci trovassero il piacer loro; e che non si curavano nè di Italia, nè di Dio, nè di demonio, ma solamente volevano vivere essi soli, fra le oscene baldorie di una licenza briaca; furono santamente frenati e tenuti sotto dalla detta vigorosa legge. Ma quei funesti tempacci sparirono, e tali provvedimenti sono ora fuori di moda: perchè il sentimento nazionale, la civiltà e la squisita gentilezza dei signori, bastano di per se stessi a dare decoroso e lodevole esempio al popolo, di dignità e osservanza alle leggi del paese, senza privarsi dei piaceri bacchanali del carnevale. E di questa matematica verità ne fu dato luminoso saggio da que'superbi carri trionfali infrascati di alloro o quercia, all'usanza di quello sul quale

lo abbate di S. Antonio di Prè mandava l'annuale offerta alla famiglia Doria in Genova, consistente in un bello animalone grasso; i quali carri montati da allegri e briosi signori e signore dettero vago spettacolo al corso; con prove stupende di valore. Ad impedire la innocente mascherata, la quale aveva li belli e pronti una sessantina di sacchi di buonissimi confetti per gettarli scherzando all'amata popolazione; eccoti di subito un importuno ostacolo per parte della Forza, che pretende impedire la filantropica facezia, con la scusa di rammentare il divieto, la discrezione, e la decenza a quei signori che si volevano divertire a loro talento. A tale tirannico oltraggio e sopruso, la Mascherata dei padroni ricchi, si raccomanda alla plebe con mimiche smorfie, dimostrando i tormenti e il martirio di tale proibizione; per cui la gente grossa e buona infuria contro i pochi carabinieri, i quali però seppero nobilmente condursi, e grida abbasso Tizio e Cajo, secondo le veniva suggerito dai patrioti dei carri, sdegnati di essere stati civilmente ammoniti a non tramodare in licenziose improntitudini. E infiammati di santo zelo e coraggio rarissimo, sciolsero le bocche sigillate delle sacca, e cominciarono a diluviare a destra e a mancina, di fronte e alle spalle, una mitraglia fitta di confetti e di fiori sul popolame, che li aveva fatti sbizzare del loro capriccio, in iscornio di quella cosa stucca e prepotente che chiamasi Legge. I confetti però erano pallottole di gesso scio, scio, e i fiori torsoli di cavolo;

ed un tale colto con una torsolata in un occhio fu acciecato. Ma ciò essendo un divertimento di quei signori non venne badato a simile inezia. Era bello poi il vedere quella credenzona di plebe correre affollata dietro i detti carri, strepitando con le bocche spalancate per volere le ciambelline e i dindi dai *Tati*, i quali per ischerno le gettavano sugli occhi e in gola uno spolverio turbinoso di quella renolina bianca; e i malmenati in un momento di delirio gridavano sempre: *Giue, giue!*

Il giuoco egregio durò finchè i sullodati signori non furono stanchi di molestare tutti, e di gridare: — Vogliam far quel che ci pare — Il denar poi salderà.

E così quei pochi, ma fortissimi per numerose batterie di seudi, portano la gloria trionfale di quella memoranda giornata, cui la storia registrerà nei fasti più felici d'Italia, coi nomi degli audaci e italianissimi guerrieri; i quali col loro braccio poderoso e con l'alito ardente e terribile travolgono e confondono i popoli nelle torbide nubi di farina, di gesso, come la tempesta dei venti infiammati seppellisce le caravane nel gran deserto di sabbia. — Non ci rallegrî dunque la caduta di Gaeta, che ci preconizza il felice *DELENDÀ CARTHAGO* delle altre due novelle Troie, cioè Roma e Venezia; ma bensì la costoro bravura e straordinaria potenza. Per tali semidei che hanno reso e rendono tanti servizi alla Patria, non può esservi legge umana, e forse neanche divina, che li tenga soggetti: essi sono

ricchi e debbeno campare come vogliono. Nessuno può dominarli, altro che una ballerina, un pranzo, e una carta da giuoco. — O Italia! se tutti i tuoi paladini fossero così (i quali non furono mai vivi per te) tu potresti dicerto prepararti a tornare a lavare i piatti a quella signoraccia gialla e mora che sta di casa là in Oga Magoga.

Ma se il popolo però si accorgeva della celia, lo sentivano loro che benedetti scapaccioni, quando vollero fare i *LECCINI* e gli smargiassi, col rischio di fare nascere una mezza rivoluzione; e forse chi sa che dentro i sacchi del gesso non ci fusse anche la *CODA* preparata. La quale idea se veniva fatta, anche da uno solo, intravedere alla plebe fiorentina, che è animosa e generosa quanta altra mai, stavano freschi per Dio, i vizzi, opulenti, e insolentissimi monelli delle carra!.. Dunque i nomi degli eroi del gesso, del baccano licenzioso, e della ridicola prepotenza, siano scritti con la cima della coda di *Stenterello* sulle scene dei Teatri, e su tutte le carte da giuoco, *AD REI PERPETUAM MEMORIAM*.

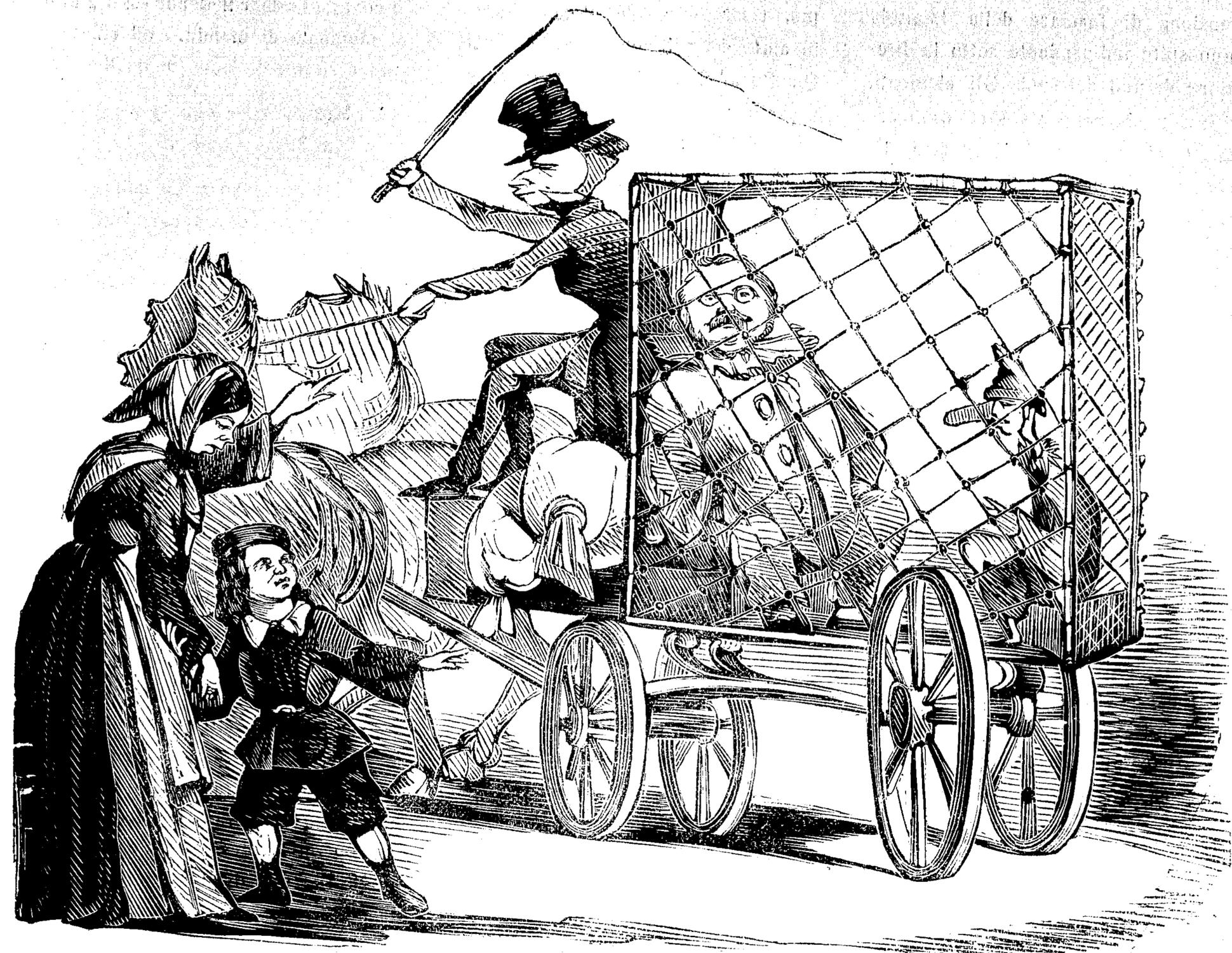
BREVE CENNO STORICO

SULLA FAMIGLIA BUONAPARTE

(Contin. e fine, vedi N. 218)

Ora non è nostro intendimento di seguire l'Aquila Napoleonica nei suoi rapidi e svariati voli. Non lo permetterebbero i limiti del Giornale, nè d'altronde è da supporre che qualcuno ignori i fatti memorandi e tut-

TALENTI SIGNORILI



- Che animali sono quelli, Gigia?
- Signori.
- Belli gli Animali Signori, eh?

tor palpitanti che per quattordici anni tanta luce di gloria sparsero sulla Francia. Osserveremo soltanto che era mente di Napoleone di ristabilire il Regno d' Italia, da lui due volte riconquistata, e che il titolo di Re di Roma dato al Primogenito, tra gli altri argomenti indica abbastanza l'intenzione di formare della Penisola uno stato indipendente sotto la direzione di uno dei suoi. Gli elementi, l'invidia, la cambiata sorte delle armi, e, bisogna pur dirlo, il fato, disposero altrimenti. Intanto che maturava il suo progetto, Napoleone mandava a disegno il figliastro Eugenio a Milano, la sorella Elisa in Toscana, e nominava Firenze Città Imperiale; Eppure vi fu chi accusò Napoleone quasi traditore e oppressore d' Italia! Tanto acciecano gli odj di parte, e tanto è fuorviata la giustizia dalla immoderanza dei desiderj! Temeraria prova ell' è codesta, e sciaguratamente non anco dismessa, che vuole giudicar l' uomo prima della fornita carriera, e quando fu impedito da eventi superiori alla sapienza e alla volontà umana.

Caduto così miseramente il Colosso, i Bonaparte cacciati di Francia esularono quale in America, quale in America, quale in Svizzera, quale in Toscana; quale nel Friuli e quale a Roma. Ma come se una forza simpatica li richiamasse nel suolo nativo, si videro quasi tutti dopo tre secoli ridursi di nuovo a Firenze. Così per lunghi anni vi dimorarono Giuseppe, Luigi, Girolamo, la Paolina, la Carolina e un figliolo di Luciano. — Quattro di essi ormai riposano nel sepolcro dei loro Padri.

Che se codesti nobilissimi avanzi del più grande dei troni, poterono obliare l' antica potenza tra i costumi, le scienze, e le arti della mite Toscana, non è da dirsi come gli ultimi generati tenessero per sua questa Italia

che per la seconda volta riconoscevano a patria. Tutti sanno che i figli di Luigi combatterono a Rimini per la causa nazionale, e che il Principe Carlo fratello dell' attuale Imperatore vi restò vittima del suo eroico ardimento. Tutti sanno come Carlo primogenito di Luciano spendesse esempio, tesori o parole eloquentissime, in aiuto della Rivoluzione del 1848. Quanto al figlio di Girolamo, troppo giovane per prendere parte ai tentativi del 1831: troppo isolato e fuori di sfera per agire nel 48, pure non cessò mai da nutrire sentimenti Italianissimi, come ne porgano fede unanime i molti che lo conobbero. Nutrito tra noi ci amò e l'amammo, ed era cosa mesta e dolce ad un tempo vedere l' erede del Re decaduto; il tipo fisico del grande Zio mescersi ai lieti consorzi e udirlo ricordare la origine degli avi, piuttosto che lamentare il trono paterno. È bene in altra foggia dopo 11 anni di trepide speranze lo ricevemmo di nuovo nella nostra Firenze. Condottiero di prodi per la difesa d' Italia ed affrettato dalle guerresche esigenze; non ebbe dai nostri labbri l' addio, sicuri che presto riederebbe cinto d' alloro, e fu quello un voto disperso — suo grande e nostro dolore!!

Oltrarno, non lungi dalla Piazza dei Pitti, erano le case dei Bonaparte. Tornerà qualcuno di Essi ad abitar quel Sestiere?

COSE VARIE

Un oste abilissimo il quale ha per principio che da tutto si deve trarre partito, si lambiccava il cervello per utilizzare i concerti musicali che due volte la settimana si facevano presso il suo giardino.

Mentre stava immaginando un piccolo piano piano, comparve un Inglese con la sua famiglia, e domandò da desinare.

Siccome gli isolani amano le cose in grande, il nostro oste diede loro le migliori vivande e i migliori vini. Terminato il pranzo l' inglese chiese il conto e l'oste riflettendo esser giunto il momento di mandare ad effetto il suo divisamento pose in quello:

MUSICA per cinque persone,
a 3 lire a testa, lire 15.

L' Inglese pagò senza fiatare; nell' uscire però volle veder l' oste e gli disse; signore, quando tornerò a desinare da voi vi prego che la musica sia per una persona sola.

STORIELLE DA RIDERE

Sere sono parlavasi in una conversazione di un tale impiegato, che in tre mesi ha fatte due professioni di fede, una agli antipodi dell' altra cioè, le prime al rovinato governo sgranducale, e l' altra al nostro attuale governo. Mentre criticavasi da tutti questo suo indegno modo di agire, tanto più che era recidivo, avendo egli operato medesimamente anche nel 1848-49; uno degli astanti ne prese le difese: —

« Io non trovo nulla di incoerente nel procedere del signore. . . (e lo nominò). . . non ha egli due casati? . . .

Vuol dire che la prima professione l' ha fatta come B, l' altra come T. »

Una risata generale tenne dietro alla apiritosa e satirica apologia.